

## 1. Marginalismo italiano

Gli storici del pensiero economico guardano ad Antonio de Viti de Marco (1858-1943) principalmente come ad uno tra i più importanti economisti che alla fine degli anni 80 dello scorso secolo hanno introdotto in Italia il marginalismo<sup>1</sup>.

Barucci (1972) ci ricorda che è stata la scienza delle finanze la “porta d’ingresso del marginalismo in Italia”, mentre Fauci (1991, p.588) ritiene che De Viti occupi “un posto di primo piano nell’affermazione dell’indirizzo marginalistico negli studi economico-finanziari in Italia”.

## 2. De Viti de Marco e Pantaleoni

De Viti de Marco non fu il solo che si assunse il ruolo di “marginalista militante”; suo solidale collega nonché amico di tutta la vita, altrettanto deciso a diffondere – direi quasi ad imporre – il nuovo paradigma, fu Maffeo Pantaleoni (1857-1924).

De Viti de Marco e Pantaleoni erano stati compagni di studio dal 1877 nella facoltà di giurisprudenza dell’Università di Roma (Cardini 1991, p.584); insieme si erano accostati allo studio della *Theory of Political Economy* di Jevons (De Viti de Marco 1925, ed. 1927, p.41).

Entrambi (insieme a Ugo Mazzola) assunsero nel 1890 la direzione del *Giornale degli Economisti* e ne fecero l’organo italiano della nuova scienza economica, una “rivista di battaglia” (Fauci 2000, p.224) non solo politica, ma anche scientifica e metodologica: essa divenne la maggiore rivista in Italia nel campo dell’economia pura; per esemplificare il coinvolgimento di De Viti de Marco nell’iniziativa basta ricordare che la redazione del *Giornale degli Economisti* era situata nella sua casa romana e che ne tenne la direzione per più di un ventennio (fino al 1912) (Cardini 1995, p.21).

Nel 1898 il quarantenne De Viti de Marco dedicò al coetaneo Pantaleoni il libro *Saggi di economia e finanza* come “ricordo degli anni vissuti nella intimità della vita e nella consuetudine della scienza”(De Viti de Marco 1898).

---

<sup>1</sup> Questa affermazione si riferisce esclusivamente all’introduzione in Italia da parte di De Viti de Marco della teoria del valore fondata sull’utilità. Non si vuole qui entrare nel dibattito interno alla scienza delle finanze relativo alla interpretazione del pensiero di De Viti in termini di teoria dello scambio volontario, sul quale si veda Fausto (1995, pp.92-94).

### **3. L'economia in Italia prima della rivoluzione marginalista**

Ma quella di cui furono protagonisti De Viti de Marco e Pantaleoni fu una rottura rispetto a quale paradigma? Come si faceva economia in Italia prima di quella svolta alla fine del secolo? E che cos'era compreso allora nella scienza delle finanze?

Nella seconda metà dell'Ottocento la scuola dominante in Italia (e non soltanto) era di indirizzo storicistico, sul modello della scuola storica tedesca. Si trattava di una impostazione che nelle sue forme estreme rifiutava la validità delle leggi economiche, la loro universalità e quindi la stessa teorizzazione in ambito economico; le personalità di rilievo che rappresentavano questo indirizzo erano Luigi Luzzatti, Fedele Lampertico, Angelo Messedaglia e Luigi Cossa; la politica economica da loro professata e spesso praticata nei loro frequenti incarichi istituzionali era decisamente interventista. Affianco a questa scuola, con peso relativo via via minore, sopravviveva la scuola di Francesco Ferrara, la più teorica che ci fosse in Italia, che si rifaceva alla tradizione classica di Adam Smith e di J. B. Say, liberista e liberoscambista in politica economica<sup>2</sup>.

Quanto alla scienza delle finanze, essa era, con le parole di Einaudi (1934, ed. 1953, p.16), un "miscuglio di precetti pratici, di divagazioni filosofiche e politiche, di commenti di testi di legge, di applicazioni approssimative di definizioni e leggi economiche". La generazione di De Viti de Marco non soltanto rivendicò un'autonomia della disciplina finanziaria da altri ambiti, quello giuridico, quello politico, ma andò oltre cercando, come si è detto, di dare carattere teorico a quella disciplina, di elaborare una teoria finanziaria "pura".

La rottura operata dai marginalisti in Italia fu quindi su molti fronti. Contro i soli storicisti, scettici nei confronti del riconoscimento del carattere teorico dell'economia. Contro gli storicisti, ma anche contro gli economisti della scuola classica, tutti ugualmente scettici nei confronti dell'applicazione della matematica all'economia. Scrive per esempio Pareto a Pantaleoni nel 1892 a questo proposito: "Temo che scrivendo articoli matematici, il Martello e il Ferrara mi scomunicheranno un poco!"<sup>3</sup>.

Diversamente dalla situazione di fronte alla quale si trovò Jevons in Inghilterra, la rivoluzione marginalista in Italia non determinò invece una vera rottura con la scuola classica relativamente alla teoria del valore, avendo la tradizione italiana elaborato già dal Settecento una teoria del valore di tipo soggettivo (Fauci 2000, p.223).

---

<sup>2</sup> Questa fase della storia dell'economia politica in Italia e la posizione di De Viti rispetto ad essa è stata trattata, tra gli altri, da M. Finio (1995).

<sup>3</sup> Lettera di Pareto a Pantaleoni del 4 marzo 1892 (Pareto 1960, vol.I, p.194).

In politica economica il gruppo dei marginalisti fu liberista e liberoscambista. La grande combattività su questi temi che traspare dalla lettura delle *Cronache del Giornale degli economisti* (scritte per molti anni da De Viti de Marco<sup>4</sup>) pone quasi nell'ombra la loro militanza sul piano teorico, che è quello che a noi oggi appare il piano dominante della loro battaglia. Sulla politica economica il gruppo dei nuovi economisti era in assoluta continuità con la scuola classica, tanto da associarsi per ogni iniziativa con gli economisti epigoni di Ferrara, come Tullio Martello e Giuseppe Todde che, quanto a teoria economica, erano decisamente antiquati ed arroccati<sup>5</sup>.

#### 4. Pantaleoni vs Cossa

Oltre al metodo di studio dell'economia vera e propria la rottura coinvolse anche il modo di fare storia del pensiero economico. Questo tipo di studi storici in Italia nella seconda metà dell'800 era monopolizzato dal professore pavese Luigi Cossa, docente accademicamente potente, fondatore della "scuola di Pavia", storico straordinariamente erudito, economista moderatamente storicista le cui opere (prevalentemente didattiche e storiche) furono tradotte e conosciute in tutto il mondo (Fauci 1984).

A Cossa Pantaleoni mosse un attacco veemente affermando che nella sua *Histoire des doctrines économiques* "[m]anca [...] la polpa; mancano i concetti"(Pantaleoni 1898b, p.591). Malgrado ne riconoscesse la "precisione insuperabile" Pantaleoni ne combatteva il metodo, sostenendo che: "La storia delle dottrine va scritta prendendo le mosse dalle teorie che costituiscono attualmente l'economia e limitandoci a rintracciarne le parti nelle dottrine del passato: nulla più, nulla meno di questo"(Pantaleoni 1898a, p.425). Un storia delle verità, questo era il criterio unico e solo proposto da Pantaleoni. A Cossa egli muoveva il condivisibile rimprovero di non aver saputo cogliere il valore relativo delle teorie professate dagli economisti del passato e di non aver capito la portata della rivoluzione marginalista.

Le drastiche affermazioni di Pantaleoni a favore di una storia *in retrospect* suscitarono reazioni da parte degli "scolari" di Cossa che difesero il maestro, la sua "imparzialità" nei confronti delle teorie economiche del passato, il suo "equilibrio"(Coletti 1925) ed in generale la legittimità di ogni ricostruzione storica (Montemartini 1899).

---

<sup>4</sup> L'attribuzione a De Viti de Marco delle *Cronache del Giornale degli economisti* firmate V. è di Cardini (1986).

<sup>5</sup> Si veda per esempio la lettera di Pareto a Pantaleoni del 24 marzo 1893 (Pareto 1960, vol. I, p.359).

## 5. De Viti de Marco e Luigi Cossa

De Viti de Marco incontrò Cossa all'università di Pavia, dove arrivò nel 1885 dopo aver insegnato nelle università di Camerino e di Macerata, e prima di trasferirsi definitivamente a Roma nel 1887. In quella università il titolare della cattedra di Economia politica era Cossa, che vi aveva svolto gli incarichi di preside della facoltà di legge (nel 1864) e di rettore nel 1878 (Fauci 1984).

A Pavia, nell'anno accademico 1886-87, De Viti de Marco tenne un corso di Scienza delle finanze e diritto finanziario ed a Pavia scrisse *Il carattere teorico dell'economia finanziaria* (De Viti de Marco 1888). Nella prefazione a quel volume si trova un ringraziamento a Cossa: “non solo per le utilissime indicazioni con cui mi pose a giorno nella letteratura sulla questione, ma ancora per la generosità con cui mise a mia disposizione la sua ricca e scelta biblioteca” (De Viti de Marco 1888, p.xi).

A differenza di Pantaleoni, De Viti de Marco ebbe sempre un atteggiamento di grande rispetto nei confronti di Cossa; lo definì: “maestro e mecenate degli studi economici, cui ha saputo dare nuovo e vigoroso impulso in Italia”(De Viti de Marco 1890, p.14). Altrove (De Viti de Marco 1888, cap.I) ne riportò l'opinione sull'oggetto di studio della scienza delle finanze di seguito a quelle di Cairnes, di Wagner, di Sidgwick, di Menger e di Senior. D'altro canto anche Cossa espresse sempre grande e incondizionato apprezzamento per i lavori di De Viti de Marco: oltre a definirlo uno “specialista di primo ordine in materia di moneta e di cambi”(Cossa, 1892, p.199); lo lodò “per la sicurezza della dottrina e per la bontà del metodo”(Cossa, 1892, pp.526-527); in un manoscritto inedito (Balletti 1892, p.154) ho trovato un parere autografo di Cossa su De Viti estremamente elogiativo.

Il motivo per cui Cossa accolse De Viti nella sua Università ed i rapporti tra i due sono a mio avviso di non poco interesse dal punto di vista storico; ma su questo tornerò più avanti.

## 6. De Viti de Marco storico del pensiero economico

De Viti de Marco è internazionalmente conosciuto come scienziato delle finanze: ben prima che Buchanan lo ricordasse nel suo noto saggio sulla scuola italiana di scienza delle finanze (Buchanan 1960), le diverse edizioni dei suoi *Principi* erano state tradotte in tedesco, in spagnolo, in inglese (Cardini 1991, p.588). Come è noto De Viti de Marco si è anche

magistralmente occupato di moneta, di credito, di economia internazionale (Fauci 1991).

Pochi però hanno rivolto l'attenzione ad una sua piccola opera di storia del pensiero economico: si tratta di un'opera su Antonio Serra, economista del 17° secolo che De Viti de Marco scrisse nel 1890 (De Viti de Marco 1891). Può essere interessante ricostruire in questo intervento il suo contributo come storico del pensiero economico, prendendo in esame non soltanto l'opera dedicata a Serra, ma il complesso della sua produzione scientifica.

Il compito non sembra semplice, considerando che nella nota al lettore della terza edizione del suo trattato del 1928 De Viti scrisse che il libro non conteneva "richiami di autori, né il solito elenco espositivo delle loro dottrine con le vittoriose confutazioni di uso scolastico [...]. Gli autori morti e viventi di cui si espone e si interpreta e si confuta il pensiero, – aggiunge De Viti – non sono presenti per difendersi"(De Viti de Marco 1928, *Al lettore*).

In realtà i riferimenti alle teorie di economisti del passato sono frequenti nei suoi lavori; questi, insieme alle questioni di metodo affrontate in alcune delle sue opere economiche, ed insieme alle commemorazioni scritte in occasione della morte di Messedaglia (De Viti de Marco 1901) e di Pantaleoni (De Viti de Marco 1925), delineano il quadro di una sua precisa visione dello studio della storia del pensiero economico che ritengo valga la pena ricostruire.

Mi pare inoltre interessante indagare quale posizione assunse De Viti de Marco, anche implicitamente, nella battaglia sul metodo della storia del pensiero economico e chiedersi se ed in quale misura applicò i precetti professati da Pantaleoni.

## **7. L'Antonio Serra di De Viti de Marco**

Il contributo su Serra non ci risulta sia stato oggetto di esame tra gli studiosi di De Viti de Marco<sup>6</sup>; è invece più volte citato dagli studiosi di Serra, anche se soltanto in un'ottica di ricostruzione della storiografia su Serra<sup>7</sup>.

Nel 1613, in carcere, forse per complicità con Campanella, o forse come falsario, il cosentino Antonio Serra aveva scritto un *Breve trattato sulle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli* (Serra 1613). Tutto quello che si sa di lui è scritto in quest'opera (Roncaglia 1999).

---

<sup>6</sup> Se si eccettua un breve cenno di Fauci (1991, p.589).

<sup>7</sup> Per esempio Fusco (1981) riporta ampiamente le opinioni di De Viti su Serra.

Quando De Viti de Marco scrisse il lavoro di cui ci occupiamo, il contributo di Serra era già ben noto, essendo stato ricordato da Galiani nel 1700, ristampato da Custodi nel 1803 e commentato, tra gli altri, da Francesco Ferrara nel 1852<sup>8</sup>.

Del lavoro di De Viti su Serra ci sono due edizioni, una del 1891 pubblicata nelle *Memorie* dell'Istituto Lombardo di Scienze e Lettere (di cui Cossa era stato presidente); l'altra del 1898 pubblicata nella citata raccolta *Saggi di economia e finanza*. Le due versioni differiscono per particolari non significativi ai fini della nostra analisi<sup>9</sup>.

De Viti de Marco inizia con una critica a chi – concentrandosi sugli aspetti di politica economica contenuti nel *Breve trattato* – ha voluto vedere in Serra un mercantilista oppure un liberista. Egli afferma per contro che il valore scientifico del libro non sta nelle soluzioni proposte per problemi concreti, ma nel metodo adottato. Tale metodo consiste per De Viti de Marco nella ricerca delle cause del fenomeno oggetto di indagine (nel caso specifico la scarsità di moneta nel regno di Napoli), una ricerca svolta senza avere in vista un esito prestabilito. Le misure di politica economica proposte da Serra sono per De Viti soltanto una conseguenza della sua teoria, ed è su quest'ultima che, diversamente dai precedenti interpreti di Serra, egli intende concentrarsi. De Viti vuole dunque indagare se le spiegazioni del fenomeno in esame fornite da Serra siano coerenti tra loro e se vi si possa rintracciare un principio fondamentale dal quale esse discendono; in sintesi De Viti cerca nelle pagine di Serra una teoria economica dei pagamenti internazionali e vuole verificare se tale teoria sia adeguata a spiegare il fenomeno della scarsità di moneta.

Riportando sinteticamente in termini attuali il ragionamento sviluppato nel *Breve trattato* si può dire che per Serra le monete affluiscono in un paese soltanto se esso ha un saldo attivo della bilancia dei pagamenti, della quale prende in considerazione soprattutto la parte corrente, vale a dire il saldo della bilancia commerciale (esportazioni nette) e il saldo delle partite invisibili (servizi di intermediazione commerciale, redditi da capitale e da lavoro).

Poiché quello che interessa Serra è l'afflusso di metalli preziosi dovuto ad un saldo attivo di parte corrente, De Viti si aspetta di trovare nel *Breve trattato* un'analisi delle condizioni che consentono ad un paese di realizzare tale attivo. Serra individua in effetti tali condizioni nella capacità di esportare e di conseguenza nella distribuzione internazionale delle industrie; distingue le industrie che, per particolari contesti ambientali, possono svilupparsi esclusivamente in determinati paesi, dalle industrie il cui sviluppo è indipendente da tali contesti. Effettuata questa distinzione, Serra

---

<sup>8</sup> Sulla storiografia relativa a Serra si vedano Cossa (1892, p. 199) e Roncaglia (1999).

<sup>9</sup> Nella prima versione la polemica di De Viti de Marco nei confronti dei precedenti interpreti di Serra è rivolta in particolare contro Fornari (1882).

caldeggia l'introduzione nel regno di Napoli di *tutte* le industrie che non dipendono da fattori ambientali; ciò consentirebbe, secondo Serra, di produrre all'interno beni sufficienti a sostituire le importazioni e beni in eccedenza da esportare in cambio di monete. De Viti de Marco trova per un verso di notevole valore il nesso causale che Serra stabilisce tra fenomeni reali e monetari (tra la produzione interna, l'esportazione e l'afflusso di metalli); per un altro trova invece carente questa parte della trattazione poiché non vi rileva alcuna intuizione che preluda ad una teoria dei costi comparati sulla quale basare una localizzazione delle industrie economicamente efficiente. Da questa carenza peraltro egli fa discendere la proposta di Serra di adottare politiche economiche interventiste e protezioniste.

A questo punto De Viti ricostruisce la teoria di Serra relativa al valore della moneta. A differenza di scrittori suoi contemporanei, Serra non considera rilevante il cambio tra l'oro e l'argento fissato legalmente, ma il prezzo relativo dell'oro in termini di argento che si stabilisce sul mercato e nota inoltre che è il cambio legale a doversi adeguare a quello di mercato, e non viceversa. De Viti apprezza questo ragionamento di Serra in cui l'aspetto economico prevale su quello giuridico, tuttavia nota che il meccanismo di formazione del prezzo di mercato dell'oro non è considerato da Serra un problema economico da spiegare e soprattutto che non è generalizzato agli altri beni. De Viti in qualche modo lamenta l'assenza di una teoria generale della formazione dei prezzi, che egli vorrebbe addirittura svolta in termini marginalisti; scrive infatti De Viti: "non basta dire che il prezzo è sotto la potestà dell'uso, senza dare una dimostrazione positiva della utilità, che spinge i privati a fissare un dato prezzo, e del danno di allontanarsene in qualunque senso. E' in questo tentativo che sta il germe della teoria del valore" (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.39).

Ancora, De Viti apprezza in Serra il fatto di aver colto che il valore della moneta dipende soltanto dal valore di mercato del metallo che essa contiene, e non dal suo valore legale. Egli riporta l'opinione di Serra secondo cui elevando il valore facciale della moneta al di sopra del valore del suo contenuto metallico si determinerebbe un aumento dei prezzi. Si rammarica tuttavia del fatto che Serra non abbia generalizzato questo fenomeno per descrivere l'effetto sui prezzi di un aumento della quantità di moneta metallica, in sostanza che non abbia saputo individuare la teoria quantitativa della moneta.

Ci pare però che a questo proposito De Viti si aspetti da Serra un passo un po' troppo lungo: infatti l'alterazione del valore della moneta esaminata da Serra determina un aumento dei prezzi tale da lasciare immutato il rapporto di scambio tra l'oro contenuto nelle monete ed i beni con cui esse si scambiano; l'aumento della quantità di monete d'oro, invece, determina un aumento dei prezzi non perché lascia inalterato il prezzo dell'oro in

termini di beni, ma, al contrario, perché lo modifica. Si tratta di due fenomeni distinti e mi pare che l'affermazione di De Viti che il primo, quello descritto da Serra, preluda alla teoria quantitativa costituisca una forzatura.

Non cogliendo il nesso tra variazione dell'offerta di oro e variazione dei prezzi, continua giustamente De Viti, non stupisce che Serra ritenga che l'abbondanza di oro giovi al regno di Napoli, e che non riconosca mai il fatto che l'effetto sui prezzi di un aumento della sua quantità neutralizzerebbe il beneficio che egli si aspettava.

De Viti apprezza il fatto che Serra sia in generale favorevole all'esportazione di moneta, tuttavia fa notare che il ragionamento dal quale Serra deriva questa prescrizione non poggia su basi teoriche solide (la teoria dei costi comparati e la teoria quantitativa della moneta). Infatti, nota De Viti, esso viene distrutto da un'eccezione: Serra auspica in effetti la proibizione di esportare denaro per il pagamento dei redditi dei capitali detenuti nel regno di Napoli da stranieri. Secondo De Viti qui Serra manifesta la carenza della sua costruzione teorica poiché in primo luogo non riconosce che se tali pagamenti vengono effettuati in denaro è perché l'esportazione di merci risulta meno conveniente; in secondo luogo non vede che l'esportazione di moneta metterebbe in moto il meccanismo automatico di riequilibrio della bilancia di parte corrente attraverso la riduzione dei prezzi interni<sup>10</sup>.

In conclusione De Viti, pur apprezzando la "grande potenza e finezza di critica" del *Breve trattato*, trova che le proposizioni di Serra, corrette se prese singolarmente, "nel complesso sono insufficienti a risolvere pienamente un problema teorico" (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.53).

## 8. De Viti de Marco storico dell'analisi economica

Il metodo che De Viti de Marco adotta nell'esaminare l'opera di Antonio Serra è certamente definibile di storia dell'analisi economica. De Viti, come si è visto, si concentra esclusivamente sulla ricerca della struttura teorica della trattazione di Serra, al punto da non rispettare l'ordine della esposizione del *Breve trattato*: egli lo rovescia allo scopo di seguire "cronologicamente [...] lo sviluppo delle idee scientifiche come si venivano precisando" (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.17). Non è nemmeno certo, De Viti, che Serra intendesse davvero sviluppare una teoria economica (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, pp.9-10), e tuttavia è quella che egli vuole ricostruire. Nonostante il fatto che De Viti, in un paragrafo

---

<sup>10</sup> Ricordo che una delle prime formulazioni della regolazione automatica della moneta metallica è del 1630 ad opera di Thomas Mun; essa fu ripresa nel diciottesimo secolo da Cantillon e da Hume (Blaug 1968, trad. it. 1970, p.33).

del suo saggio, fornisca una motivazione storica di uno degli “errori” di Serra contestualizzandolo, egli si affretta a precisare che non intende con ciò giustificarlo, ma soltanto limitarne l’importanza (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.48).

Questi tratti si ritrovano ancora più accentuati nella sua opera *Moneta e prezzi* del 1885, che contiene una difesa della teoria quantitativa della moneta dagli attacchi degli storicisti Richard Hildebrand, Otto Arendt, Wilhelm Roscher e di Marx. Basandosi sulla teoria dell’utilità e dello scambio di Jevons, De Viti muove a questi autori critiche esclusivamente analitiche, circoscritte alle loro teorie del valore, della moneta, dei prezzi (De Viti de Marco 1885).

Dall’esame di questi lavori si può senza dubbio affermare che De Viti de Marco interpreti le teorie degli economisti del passato con in mente un sistema teorico ben preciso, i cui elementi costitutivi sono la nuova teoria del valore basata sull’utilità, la teoria dei costi comparati e la teoria quantitativa della moneta. Il giudizio espresso da De Viti sulle teorie esaminate si basa sul loro grado di aderenza a questo schema, attraverso di esso egli finisce con l’approvarle o si adopera per confutarle.

E non deve trarre in inganno l’accusa che De Viti de Marco rivolge agli studiosi il cui “metodo consiste nel prendere da un trattato moderno di economia la formulazione di una teoria o di una verità semplice, e poi rintracciare nel libro vecchio qualche frase e talvolta una parola che somigli” (De Viti de Marco 1891, ed. 1898, p.4, n.4): la parte critica di questa frase è contenuta nelle sue ultime parole, non nelle prime; De Viti prende di mira, in sostanza, la loro mancanza di rigore e la loro scarsa competenza, non l’approccio *in retrospect*.

In effetti è proprio questo approccio che De Viti impiega come storico delle idee economiche: partendo dalla teoria economica che egli riteneva scientificamente vera, ne rintraccia alcuni elementi nelle opere del passato e ne critica le affermazioni che vi si discostano; questo approccio De Viti lo mise in pratica un decennio prima della polemica di Pantaleoni nei confronti di Cossa.

## **9. De Viti de Marco e le scuole economiche**

Per quanto riguarda la posizione di De Viti de Marco rispetto alle scuole economiche che si contendevano il terreno in Italia durante gli anni della sua formazione, essa può rintracciarsi già nella prima parte del lavoro su Serra, nella quale come abbiamo visto De Viti dichiara di adottare una lettura della teoria contenuta nel *Breve trattato* indipendente dalle misure di politica economica proposte; in questa dichiarazione a mio avviso si può

certamente rintracciare una critica alle divisioni tra scuole di pensiero dovute al prevalere degli aspetti politici su quelli teorici.

L'antipatia di De Viti per le divisioni politiche tra scuole economiche è ancora più evidente nelle commemorazioni di Messedaglia e di Pantaleoni. Del primo (Messedaglia) De Viti apprezza il fatto di non essersi mai "mescolato alle polemiche tra individualisti e socialisti, tra liberisti e protezionisti, che hanno per lungo tempo divampato in Italia, e travolto gli spiriti più illuminati, e trascinato gli studi economici fuori dei termini scientifici" (De Viti de Marco 1901, ed. 1980, p.290). Del secondo (Pantaleoni) De Viti de Marco ricorda la famosa affermazione: "non vi sono Scuole in Economia, ovvero [...] non ve ne sono che due: la scuola di coloro che sanno l'economia e la scuola di coloro che non la sanno"(Pantaleoni 1897, p.502, cit. in De Viti de Marco 1925, ed. 1927, p.40).

In quest'ultima commemorazione si trova una significativa descrizione da parte di De Viti dello stato della disciplina economica nell'epoca post-unitaria. Egli scrive: "Gli uni seguono le cattive traduzioni di G.B.Say e di Bastiat e fanno consistere la *scienza* nella questione *politica* del libero scambio; gli altri seguono le cattive traduzioni [...] di mediocri scrittori tedeschi e fanno consistere la scienza nella questione *politica* dell'intervento statale. Ma a misura che s'abbassa così il livello scientifico, cresce il numero dei cenacoli che si attribuiscono il nomignolo di "scuole"" (De Viti de Marco 1925, ed. 1927, p.39).

## 10. Conclusioni

Dopo le considerazioni fin qui riportate mi pare di poter affermare che lo sforzo costante di De Viti, in tutti i campi di studio che egli ha approfondito, sia stato quello di dimostrare il primato della teoria pura sulla dimensione politica; quest'ultima dimensione è stata presente e persino dominante nell'arco di tutta la sua esistenza, ma egli voleva vederla discendere esclusivamente da un sistema teorico indipendente da essa. Nelle sue parole troviamo l'affermazione, comune a tutti i protagonisti della rivoluzione marginalista, del carattere scientifico ed obiettivo del loro nuovo paradigma teorico: "Le teorie economiche – scrive De Viti nel 1888 – prescindono ormai da qualunque indirizzo politico" (De Viti de Marco 1888, ed. 1997, p.280).

Per De Viti de Marco l'economia può soltanto essere teorica; della scienza delle finanze ha fatto egli stesso in prima persona una disciplina teorica; di conseguenza per lui la storia del pensiero economico non può che essere una storia analitica delle teorie.

## 11. Un interrogativo storiografico

Esaminando questo aspetto dell'opera di De Viti de Marco sorge a mio avviso un interrogativo storiografico non privo di interesse.

De Viti de Marco presentò l'opera su Serra nel marzo del 1890, nello stesso anno della assunzione della direzione del *Giornale degli Economisti* (il cui primo numero uscì in luglio). Essa fu quindi ben successiva alla sua "ufficiale" adesione al marginalismo, che si può far risalire al 1885, data di pubblicazione del suo libro *Moneta e prezzi* (Cardini 1985, p.22). Come spiegare dunque la pubblicazione di un saggio di tipo storico in questa fase della sua produzione scientifica?

E' pur vero che, come ricorda Coletti (1925, cit. in Griziotti 1937, pp.224-225): "Quasi tutti quelli che sono passati per la scuola di Pavia hanno pagato [...] il loro tributo alle tipiche monografie storiche così care a chi la rappresentava", tuttavia la consuetudine voleva che Cossa chiedesse questi contributi storici a giovani studiosi in cambio di un aiuto alla loro carriera; ed è noto che tali giovani, pagato il tributo, si rivolgevano poi prevalentemente ad altri campi di ricerca (Mosca 2001). Ma quando De Viti ultimò il lavoro su Serra non era né anagraficamente né accademicamente giovane (aveva quasi 32 anni di età e nove anni di insegnamento alle spalle).

Ciò che sappiamo è che il 1885 non fu soltanto l'anno di adesione ufficiale di De Viti al marginalismo, fu anche l'anno del suo trasferimento da Macerata a Pavia. Cardini (1995, p.18) riferisce che De Viti de Marco fu a Pavia, come professore incaricato, "sotto gli auspici" di Cossa. In effetti Cossa era a quell'epoca tanto favorevole al marginalismo (di cui, va ricordato, non aveva colto la novità teorica) da aver già introdotto in Italia il nome di Jevons, del quale aveva tradotto nel 1879 il *Primer of Political Economy* (Jevons 1878)<sup>11</sup>. Sappiamo che il saggio su Serra avrebbe dovuto essere pubblicato quindici mesi prima, nel dicembre del 1888, per celebrare il 30° anniversario della carriera scientifica di Cossa (De Viti 1890, p.14), quindi nell'anno immediatamente successivo al trasferimento di De Viti da Pavia a Roma, dove vinse la cattedra come professore straordinario; sappiamo che De Viti tuttavia non ritenne ancora pronto il suo lavoro e che non volle pubblicarlo: "Me ne trattenne la circospezione ..." (De Viti de Marco 1890, p.14) scrisse l'autore; circospezione ben nota agli economisti ed agli storici che hanno studiato De Viti. Sappiamo inoltre che Cossa trovò

---

<sup>11</sup> *L'Economia politica di G. Stanley Jevons*, tradotta da Cossa, contiene una prefazione e delle notizie biografiche di Jevons scritte da Cossa. Jevons curò a sua volta l'edizione inglese della *Guida allo studio dell'economia politica* di Cossa (1876). Ricordiamo che Cossa è più volte citato nella prefazione alla seconda edizione della *Theory* di Jevons (1879).

il lavoro “bellissimo”<sup>12</sup> e che lo definì “un *ottimo commento*” (corsivo di Cossa, 1892, p.199). Sappiamo infine che Cossa si aspettava da De Viti una nuova monografia storica; scrisse infatti nel 1892: “E’ degno [...] di speciale illustrazione (*a noi promessa dal De Viti*) l’opera economico-giuridica del bolognese Romeo Bocchi (corsivo mio)” (Cossa, 1892, p.202).

Nessuna traccia di questa, né di altre “illustrazioni” storiche compare nella bibliografia di De Viti (Cardini 1986); quello su Serra resta un lavoro isolato, certamente un debito nei confronti di Cossa per quell’anno trascorso a Pavia intorno al quale ci piacerebbe indagare ancora attraverso ulteriori ricerche d’archivio.

---

<sup>12</sup> “...Serra, il cui studio è riaperto dal bellissimo lavoro del De Viti De Marco”, Glossa di Cossa in Balletti (1892, p. 154).

## Riferimenti bibliografici

Balletti, A. (1892), *Le teorie economiche in Emilia Romagna*, manoscritto di prossima pubblicazione a cura di M. Mosca, Reggio Emilia, Diabasis, 2003.

Barucci, P. (1972), "The spread of marginalism in Italy (1871-1890)", trad. it. "La diffusione del marginalismo (1870-1890)", in Finoia (1980, pp.67-91).

Blaug M. (1968), *Economic theory in retrospect*, trad. it. *Storia e critica della teoria economica*, Torino, Boringhieri, 1970.

Buchanan, J.M. (1960), "'La scienza delle finanze': the Italian tradition in fiscal theory", trad. it. "La scuola italiana di finanza pubblica", in Finoia (1980, pp.203-242).

Cardini, A. (1985), *Antonio de Viti de Marco. La democrazia incompiuta. 1858-1943*, Roma-Bari, Laterza.

Cardini, A. (1986), *Guida bibliografica agli scritti di Antonio De Viti de Marco*, Roma, Iacelli, rist. in Pedone (1995, pp.237-308).

Cardini, A. (1991), "De Viti de Marco, Antonio", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.39, pp.584-588.

Cardini, A. (1995), "Antonio de Viti de Marco (1858-1943) e le origini finanziarie della dittatura e della democrazia", in Pedone (1995, pp.17-34).

Coletti, F. (1925), *Luigi Cossa e la sua scuola in Pavia*, cit. in Griziotti (1937, pp.222-226).

Cossa, L. (1876), *Guida allo studio dell'economia politica*, Milano, Hoepli, trad. ingl. Londra, 1880.

Cossa, L. (1892), *Introduzione allo studio dell'economia politica*, Hoepli, Milano.

De Viti de Marco, A. (1888), *Il carattere teorico dell'economia finanziaria*, Roma, Pasqualucci, rist. del cap. I in *Rivista di politica economica*, 1997, 87 (6-7), pp.277-303.

- De Viti de Marco, A. (1891), "Le teorie economiche di Antonio Serra", in *Memorie del R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere*, vol.XVIII, pp.103-130; ed. rivista in De Viti de Marco (1898, pp.3-58)
- De Viti de Marco, A. (1898), *Saggi di economia e finanza*, Roma, Edito dal Giornale degli Economisti.
- De Viti de Marco, A. (1901), "Commemorazione di Angelo Messedaglia, in *Giornale degli economisti*, rist. in Finoia (1980, pp.279-291)
- De Viti de Marco, A. (1925), "Maffeo Pantaleoni", in *Giornale degli economisti e annali di statistica*, s.III, vol. XLV, aprile, pp.165-177; rist. in *Due commemorazioni. Angelo Messedaglia, Maffeo Pantaleoni*, Roma, Attilio Sampaolesi, 1927.
- De Viti de Marco, A. (1928), *I primi principii di economia finanziaria*, Roma, Sampaolesi.
- Einaudi, L. (1934), "Prefazione" a A. De Viti de Marco, *Principi di economia finanziaria*, Torino, Einaudi, 1953.
- Fauci, R. (1984), "Cossa Luigi", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.30, pp.94-97.
- Fauci, R. (1991), "De Viti de Marco, Antonio", in *Dizionario biografico degli italiani*, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, vol.39, pp.588-592.
- Fauci R. (2000), *L'economia politica in Italia*, Torino, Utet.
- Fausto, D. (1995), "I "Principii di economia finanziaria" nella letteratura straniera", in Pedone (1995, pp.80-102).
- Finoia, M. (1980) (a cura di), *Il pensiero economico italiano 1850/1950*, Bologna, Cappelli.
- Finoia A. (1995), *Il pensiero economico italiano agli esordi di Antonio De Viti de Marco*, in Pedone (1995, pp.3-16).
- Fornari, T. (1882), *Delle teorie economiche delle province napoletane dal secolo XIII al 1734*, Milano, Hoepli.
- Fusco, A. (1981), "Antonio Serra: un mercantilista?", in *Categorie del reale e storiografia*, Milano, Angeli, 1986, pp.209-234.

Griziotti, B. (1937), “Intorno alla scuola di Luigi Cossa in Pavia. Glosse e controglosse inedite di Maffeo Pantaleoni e Giovanni Montemartini a “una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche””, in *Studi nelle scienze giuridiche e sociali*, vol.XXII, pp.221-260.

Jevons, G. S. (1878), *Primer of political economy*, trad. it. *Economia politica di G. Stanley Jevons*, tradotta per cura di Luigi Cossa, Milano, 1879.

Jevons, G. S. (1879), *Theory of political economy*, London, trad. it. *Teoria dell'economia politica*, Torino, Utet, 1947.

Mosca, M. (2001), “Un tassello del mosaico: il Concorso Cossa alla Regia Accademia di Scienze, Lettere ed Arti di Modena (1887-1892)”, in *Il pensiero economico italiano*, anno IX, n.1, pp.53-78.

Montemartini, G. (1899), “Una questione di metodo nella storia delle dottrine economiche”, in *Rivista filosofica*, vol.II, pp.112-131; rist con glosse di Pantaleoni e controglosse di Montemartini in Griziotti (1937, pp.229-248).

Pantaleoni, M. (1897), “Del carattere delle divergenze d’opinione esistenti tra economisti”, in *Giornale degli economisti*, vol. XV, pp.501-530.

Pantaleoni, M. (1898a), “Dei criteri che debbono informare la storia delle dottrine economiche”, in *Giornale degli economisti*, XVII, pp.407-431.

Pantaleoni, M. (1898b), “A proposito di Luigi Cossa e della sua *Histoire des doctrines économiques* (Paris, Giard et Brière 1899)”, in *Giornale degli economisti*, XVII, pp.585-592.

Pareto V. (1960), *Lettere a Maffeo Pantaleoni*, a cura di G. De Rosa, Roma, BNL, 3 voll.

Pedone, A. (1995) (a cura di), *Antonio de Viti de Marco*, Roma-Bari, Laterza.

Roncaglia, A. (1999), “Antonio Serra” in *Rivista italiana degli economisti*, IV, n.3. pp.421-437.

Serra, A. (1613), *Breve trattato sulle cause che possono fare abbondare li regni d'oro e argento dove non sono miniere con applicazione al Regno di Napoli*, Napoli, L. Scorriglio.